

Martedì 24 aprile 1987

Storie di pestaggi al processo Ramelli

MILANO Mi trovavo sempre con gli amici in un bar di via Aselli. Quel giorno, però, era chiuso. Siamo andati in largo Porto di Classe, dove c'era un altro bar.... Adriano Arnold non poteva sapere che nella sede dei comitati antifascisti dell'Ortica si era deciso di dare una lezione ai neri della zona, che ogni tanto si davano appuntamento nella piazza. Una lezione sommaria: l'eventualità che fosse sprangato anche qualche cliente occasionale era stata giudicata un male inevitabile. E così: Vidi arrivare della gente di corsa dai giardinetti. Mi colpirono con la chiave inglese su un braccio, bucadomi il muscolo. Al processo Ramelli-Porto di Classe depongono i testimoni, gente che negli anni della violenza e della spranga si è fatta giorni e mesi di ospedale, a volte riportando lesioni permanenti. Molti di essi erano completamente estranei alla politica: bersagli innocenti, capitati per caso nel posto sbagliato al momento sbagliato. Fabio Ghilardi: Ero di spalle al bar a chiacchierare con due amici. Non ricordo nient'altro. Mi sono risvegliato all'ospedale: sfondamento della cassa cranica. Da quel momento ho sofferto di crisi epilettiche. La terapia si è conclusa solo un mese fa. Marina Mirelli si trovava anche lei in largo Porto di Classe insieme a quello che sarebbe diventato suo marito: Ho visto arrivare quelli con le chiavi inglesi. Sono scappata nel bar, ma ho capito che era quello il loro obiettivo. Ho preso un colpo alla schiena, e poi mi sono fatta male a una gamba travolgendo una moto.... A Milano si viveva nella paura. Commenta: Se uno fa parte di questi gruppi, può anche immaginare che prima o poi gli può succedere qualcosa. Ma io, cosa c'entravo? In quel periodo a Milano si aveva paura, c'era il rischio continuo di andarci di mezzo. Quello che è successo in largo Porto di Classe ci convinse a trasferirci in un posto più tranquillo. Poco queste vittime (che sono state risarcite, e quindi al processo non si sono costituite parte civile) hanno potuto raccontare di quello che accadde quel pomeriggio del 31 marzo 1976. Quasi tutti sono stati aggrediti alle spalle, o sono scappati nei negozi o nel cortile interno del bar senza rendersi conto della dinamica dei fatti. La più precisa è stata la barista, Mirella Ciancietti: Entrarono nel locale due tipi eleganti, volevano il caffè. Mi chiesero se ero sola, e io risposi che c'era un ragazzo che mi aiutava. Uscirono, e dopo un attimo arrivarono due bombe molotov al di là del banco, mentre andavano in frantumi le vetrine. Mi sono buttata a terra, e carponi sono uscita dal retro. Largo Porto di Classe fu per altro solo un episodio tra i tanti di quegli anni di botte, agguati e spedizioni punitive spacciate per antifascismo militante. Ieri mattina in aula hanno deposto alcuni dei titolari di carte di identità e altri documenti trovati nell'abbaino di viale Bligny, in mezzo al materiale che gli inquirenti ritengono essere l'archivio storico di Avanguardia operaia. Molti erano stati fermati per strada, picchiati e costretti a consegnare i documenti. E spesso non erano fascisti. Un ragazzo ha raccontato che due volte ha subito la stessa avventura: si chiama Settimo, proprio come un altro ragazzo del quartiere, militante di destra. Racconti tutti uguali. Roberto Gorla ora è invalido civile, dopo che 10 anni fa in piazza San Babila gli hanno sfondato il cranio: Dovevo ritirare l'auto posteggiata in via Cerva. Passò una manifestazione,

non so di che gruppo, non mi interessava la politica. Uno disse: è un noto fascista. Mi presero i documenti e mi sprangarono.... I racconti di questo tenore sono stati numerosi: un ragazzo va a un concerto al Palalido e fa la stessa fine, un altro va a trovare la ragazza a scuola, viene scambiato per un altro e picchiato a sangue.

di ENRICO BONERANDI